

Ricordo di una compagna

La descrizione che me ne fa la compagna N. vuole essere solamente un ricordo dedicato a quelle donne cattoliche che entrarono nel Partito all'indomani della Liberazione, come logico approdo della loro partecipazione antifascista, e che non furono scosse dai richiami alla crociata anticomunista.

Questa, semmai, rivelò loro il carattere di conservazione politica che dietro vi si celava e ne determinò quindi il definitivo consolidamento ideologico.

“Si chiamava Carolina Panatero e il suo spirito di religiosa se lo portò dietro sempre. Ma dato che conosceva molto bene l'ambiente e la mentalità dei cattolici di quegli anni, aveva un modo di fare che qualche volta ci stupiva per la passione che metteva nelle cose. Era un tipo nervoso e su queste cose si scontrò anche con i nostri compagni che non sempre potevano capirla; come anche lei, del resto, non capiva sempre la diversità dei nostri compagni da lei.

Era vero che il nostro Partito aveva elaborato da tanto tempo - da Gramsci tanti anni prima, a Togliatti - la questione del rapporto tra comunisti e cattolici. Ma c'era il fatto che papa Pacelli e De Gasperi, spondati dagli americani si erano buttati contro i comunisti con la scomunica, accusandoli di essere capaci di tutto, di ogni porcheria che si possa pensare, di ogni cosa più sporca e infame.

Perciò era estremamente difficile dialogare con i cattolici, allora. Avevi un bel cercare, tentare anche il più piccolo ragionamento: quelli si chiudevano, non ti lasciavano spazio, non ti sentivano. Magari glielo leggevi in faccia che non ci credevano neanche loro a tutte le fandonie dei dirigenti, ma tutto si fermava lì. Perciò, anche nel Partito, a quel tipo di lavoro non ci si credeva poi molto, mi pare, anche se era il più coerente: ‘l'unità non la cerchi con nessuno o con chi ti fa più comodo, la cerchi con chi c'è’.

È per questo che certi scontri con la compagna Carolina erano inevitabili.

Lei veniva dalle fila dei cattolici ed era entrata nel Partito senza patemi d'animo, serenamente, predisposta con tutto l'animo al dialogo. Non sempre, forse, capiva il risentimento dei compagni e delle compagne contro la DC di De Gasperi. In questo c'era senz'altro una contraddizione tra la linea indicata dal Partito e la risposta che davano i compagni della base, sottoposti alle angherie dei padroni e agli insulti.

Ma era una realtà da superare con fatica, comprensibile fin che vuoi, ma sempre una realtà. Per questo sono convinto che la Carolina, per un certo verso, anticipasse i tempi. Forse la comprendiamo soltanto adesso che lei non c'è più.

Era una donna che se aveva ben capito, se era convinta di una certa iniziativa, ci si buttava a corpo morto. Ma se non era convinta si muoveva sempre con la paura di sbagliare. E allora era una continua discussione. Voleva saperne di più e si faceva rispiegare il perchè e il percome. Era nel suo carattere prendere tutto sul serio, anche le cose più piccole.

Suo marito, il compagno Demo, un uomo tranquillo ed estremamente buono, mandava avanti un modestissimo negozio da barbiere sul quale ci vivevano tutti e due.

In quel negozietto non è mai mancata l'Unità!, Vie Nuove, Rinascita, ecc. Ma, per dire tutta la verità, non era tanto il compagno Demo a metterceli, quanto la Carolina. Lui si limitava a brontolare, preoccupato, e non a torto, di perdere troppi clienti.

Oltre a tutto il lavoro, diciamo normale, la Carolina trovava tempo per tutti.

Se qualcuno si ammalava andava a trovarlo e, se poteva, l'aiutava.

Finché stai bene, diceva, tutti si ricordano di te, ma se stai male, pochi ci pensano. Con questo suo modo di fare, serio e umano, negli anni di Valletta, negli anni del terrorismo nelle fabbriche, la Carolina si era conquistata tanta fiducia nelle famiglie operaie del borgo, che tanti compagni continuarono ad aderire al Partito soltanto attraverso lei che continuava a portargli l'Unità! e Noi Donne, a raccogliere soldi per le sottoscrizioni, e così via. Anche questo si capiva, perché allora lo spionaggio nelle fabbriche era terribile. Sapere che un operaio era iscritto al PCI, per lui poteva significare il licenziamento. La paura di restare senza lavoro si superava solo attraverso un compagno fidato al quale si riconfermava la fiducia al Partito. E lei, una compagna fidata, lo era. Poteva rappresentare benissimo il Partito a quei compagni che avevano bisogno, diciamo, di essere coperti.

Proprio per essere stata così, seria, riservata e scrupolosa e assolutamente modesta, che ha dato al Partito quanto poteva, e sino all'ultimo è stata anche lei, come tante altre nostre compagne e simpatizzanti, una donna straordinaria.

Capisco che dire straordinario può sembrare esagerato, ma non lo è se pensiamo a quanto bisogno c'è, in Italia, di gente semplice ma tenace e onesta. Pensa in mano a quante persone piene di boria, e quanti uomini presuntuosi e superbi - che si sono dimostrati e si dimostrano dei semplicissimi ladri che si divorano l'Italia - è stato lasciato il potere.

Si capisce allora come sono straordinari tutti quei nostri compagni e compagne che hanno puntato a vivere modestamente e a lottare perché tutti possano vivere onestamente, lavorando e volendosi bene. Per questo hanno pagato con i licenziamenti, con le difficoltà, hanno sofferto le angherie, gli insulti, le bastonate, la galera e anche la morte.

È di questa gente che l'Italia ha bisogno.

E oggi che siamo nella crisi lo vediamo ancora meglio quanto bisogno c'è di pulizia, di lavoro e d'onestà. Allora non sono straordinari i nostri compagni? Certo che lo sono.

Per questo è stata straordinaria anche la nostra Carolina, rispetto a quella gente che ci ha diretto sino ad oggi.

Pensa che quando si sentì ormai vecchia, lei e il compagno Demo si fecero ritirare in pensionato.

Avrebbe potuto starsene tranquilla, riposarsi, come si dice. Invece no. Lei continuò anche lì, tra i vecchi e gli inservienti, la propaganda di Partito. Anche lì continuò a seminare. Sino al suo ultimo giorno”.

